

Il lavoro penitenziario: la dimensione umana del carcere e della città che lo accoglie. L'esperienza della cooperativa sociale Rio Terà dei Pensieri

Valentina Ferrara*

Riassunto

Il lavoro approfondisce, nella parte teorica, le tematiche relative alla pena detentiva, analizzando la tradizione sociologica sull'argomento e confrontandola con le contingenze attuali, ponendo specifica attenzione al «problema» dell'immigrazione; traccia in seguito il quadro normativo relativo al lavoro in carcere e, contestualmente, alle cooperative sociali, quale cornice entro cui presentare i dati afferenti alla parte empirica.

La ricerca di approccio quantitativo ha analizzato i dati dei dipendenti della Cooperativa al fine di rilevare la porzione di posti di lavoro garantiti dalla stessa rispetto al totale dei detenuti della Regione Veneto e della città di Venezia; la ricerca di approccio qualitativo ha indagato l'impatto delle attività della Cooperativa all'interno del carcere (osservazione, trattamento, misure alternative) e al suo esterno (percezione dei cittadini rispetto agli istituti penitenziari).

Résumé

La première partie de cet article s'attache à analyser certains aspects de la détention à travers la littérature sociologique et accordant une attention particulière aux « problèmes » d'immigration. Ensuite, l'auteur examine les lois sur l'emploi en milieu carcéral et, parallèlement, les coopératives sociales.

Dans la deuxième partie, l'auteur prend en considération les données provenant d'une étude quantitative menée parmi les salariés de la coopérative Rio Terà dei Pensieri dans le but d'estimer le pourcentage d'emplois assuré par cette coopérative par rapport au nombre total de détenus en Région de Vénétie et dans la ville de Venise. De plus, en ce qui concerne la partie qualitative de cette recherche, l'auteur se penche sur l'impact des activités menées par cette coopérative tant en prison (traitement et réinsertion des délinquants, mesures alternatives à la détention) qu'à l'extérieur (les perceptions qui ont les citoyens de la prison).

Abstract

The first part of this article seeks to analyse the topics related to detention through sociological literature and paying particular attention to immigration "problems". Then, the author outlines the situation about prison law jobs and, at the same time, social cooperatives.

In the second part, the author examines data coming from the quantitative research conducted among employees of the cooperative Rio Terà dei Pensieri in order to estimate the percentage of jobs guaranteed by this cooperative compared to the total number of prisoners of Veneto Region and Venice. Moreover, regarding the qualitative part of this research, the author looks into the impact of activities carried out by this cooperative both inside (treatment and rehabilitation of offenders, alternative measures programs), and outside prison (citizens' perceptions of prisons).

1. Il concetto di pena tra riflessioni teoriche classiche e contingenze politiche attuali.

Il termine pena, derivato dal greco *ποινή*, con il significato di ammenda, castigo, e dal latino *poena*, anch'esso indicante il castigo, la molestia, compare nel lessico italiano a partire dal XIII secolo nell'accezione di castigo, punizione.

La definizione che ne danno i dizionari è in primo luogo quella di un «danno fisico o morale sancito dalla legge come specifica conseguenza del reato e irrogata dall'autorità giudiziaria mediante processo», di una «punizione», di un «castigo,

* Laureata in Criminologia Applicata per l'Investigazione e la Sicurezza, Università di Bologna – sede di Forlì.

inflitti a chi ha commesso una colpa, ha causato un danno»; entrambi rimandano poi all'idea di una giustizia divina e quindi interpretano la pena quale castigo dell'anima per i peccati commessi. In secondo luogo, la designano come «sofferenza fisica o morale», come «patimento, afflizione, dolore, dispiacere, anche quando non siano o non appaiano punizione di una colpa»: appare dunque chiaramente che il significato di sofferenza e patimento è modulato direttamente su quello di punizione, quasi a stabilire un rapporto «naturale» tra castigo e sofferenza, retaggio di una cultura nella quale l'espiazione di una colpa è necessariamente accompagnata e anzi favorita dal dolore, anche se non più inteso in termini fisici ma esclusivamente morali, emotivi, psicologici.

Dopo aver esaminato il concetto di pena dal punto di vista linguistico, prendiamo ora in esame le sue declinazioni in termini di rapporti socio-psicologici, socio-economici e di classe, di potere e assoggettamento attraverso l'analisi dei contributi di alcuni degli autori più emblematici per la disamina del tema.

Émile Durkheim colloca la riflessione sulla pena al centro dei propri studi e le conferisce una posizione di primaria importanza, in quanto strettamente connessa con il cuore della società, sua diretta e tangibile emanazione: la pena è un'entità a-storica e a-temporale, manifestazione della «coscienza collettiva comune», necessaria reazione del corpo sociale rispetto alla commissione di un reato, ovvero un atto che viola i sentimenti propri di tutte le coscienze sane del medesimo tipo sociale. La punizione è dunque finalizzata a mantenere intatta la coesione sociale, attraverso la previsione delle norme di diritto

penale, scaturite da una comune reazione emotiva razionalizzata attraverso tale codificazione¹.

I teorici marxisti, al contrario, calano la propria analisi in un contesto storico e culturale ben preciso, rapportando l'essenza della pena e la sua evoluzione ai modi di produzione, da un lato, come emerge dai testi di Rusche e Kirchheimer e di Melossi e Pavarini, alle dinamiche che si instaurano tra il diritto e la classe dominante, sui cui interessi lo stesso è modellato, dall'altro, nella prospettiva di Pasunakis.

I modi di produzione hanno influenzato l'evoluzione della pena in quanto la stessa è stata plasmata, in relazione alle differenti contingenze politiche e sociali, sulla quantità di manodopera offerta: nei periodi in cui la stessa era abbondante, le politiche penali hanno tenuto poco in conto la vita umana²; per converso, quando essa scarseggiava si sono preferibilmente orientate a tutelare il valore rappresentato dai soggetti incarcerati e a destinarli ad attività lavorative coatte³. Il diritto penale, inoltre, è stato plasmato in base alle condizioni di vita delle classi più povere, al fine di realizzarne l'efficacia deterrente (*deterrent workhouse*) dimostrando che l'incarcerazione costituisce una condizione di vita meno preferibile rispetto a quella, seppur povera e difficoltosa, che si può condurre in libertà⁴.

Il diritto costituisce anche il fulcro dell'analisi di Pasunakis, che riferisce la concezione retributiva della pena all'impostazione del diritto borghese

¹ Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Segrate, 1996, pp. 93-126.

² Garland D., *Pena e società moderna*, Il saggiatore, Milano, 1999, p. 133.

³ Rusche G., Kirchheimer O., *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1978, p. 71.

quale scambio di merci; le categorie giuridiche che da tale orientamento discendono determinano infatti la legittimazione del potere della classe dominante rispetto a quella sfruttata: è su questo sfondo che la pena carceraria, che si concretizza nella privazione della libertà, deve essere letta, rapportando la finalità retributiva che persegue al valore del lavoro umano misurato dal tempo mediante il quale si realizzano le forme di ricchezza sociale⁵.

Anche l'analisi di Foucault si dimostra attenta alle trasformazioni che nel contesto politico si sono verificate nei diversi periodi storici e all'evoluzione che tali mutamenti hanno comportato nelle modalità di intendere e di eseguire la pena. Il tema viene interpretato attraverso le relazioni che il sapere, il potere e il corpo reciprocamente intrattengono: inizialmente era il corpo a costituire il bersaglio delle sanzioni penali, le quali infatti consistevano essenzialmente in supplizi di tipo fisico, ma in concomitanza con il passaggio del potere dal corpo del Sovrano al corpo della società tutta e con la diffusione delle tecniche disciplinari l'attenzione è stata rivolta all'anima del condannato, nella convinzione di poterla trasformare⁶: in tale mutamento assume rilevanza il concetto di sapere, quale strumento che, da un lato, consente al potere di meglio indirizzare le proprie strategie di controllo⁷ e, dall'altro, permette di conoscere e studiare i rei, dando vita alle discipline criminologiche e

affendenti alle scienze sociali⁸. Scopo ultimo dell'istituzione penitenziaria è dunque quello di «normalizzare» la devianza, individuando gli «scarti» rispetto alla norma e intervenendo su di essi al fine di correggerli⁹: chiaro risulta il fallimento delle carceri nella realizzazione di tale finalità, ma esse continuano a esistere e anzi nel tempo si consolidano in ordine a motivazioni sia di tipo economico, garantendo la netta separazione tra le classi popolari e la delinquenza, che politico: l'istituzione carceraria suscita paura, facilitando e giustificando in tal modo il potere politico nelle proprie strategie di controllo¹⁰.

In ultima analisi si può definire la pena quale espressione della società e della cultura nelle quali essa si estrinseca, in riferimento al processo di influenza bilaterale tra i due piani veicolato soprattutto dal linguaggio della politica e dai *mass media*. In quest'ottica il sistema penale appare dunque assimilabile a un sottosistema della società complessiva, seguendo la formulazione operata nell'ambito della teoria dei sistemi.

La politica criminale, che deriva dalla cultura penale, riguarda i valori che la società intende tutelare per mezzo del diritto penale e le scelte che intende adottare rispetto al problema della pena. Il processo di globalizzazione ha minato la sacralità dei valori costituzionali: i fenomeni migratori, interagendo con la stanzialità cui gli individui erano abituati, hanno contribuito a radicare sentimenti di insicurezza¹¹. La volontà di

⁴ Melossi D., Pavarini M., *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario XVI-XIX secolo*, il Mulino, Bologna, 1979, pp. 61- 64.

⁵ Pasunakis E. B., *La teoria generale del diritto e il marxismo*, De Donato, Bari, 1975, pp. 177-190.

⁶ Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 5-19.

⁷ Foucault M., *Microfisica del potere: interventi politici*, Einaudi, Torino, 1977, p. 181.

⁸ *Ibidem*, p. 130.

⁹ Garland D., *op. cit.*, p. 179.

¹⁰ Foucault M., *op. cit.*, 1977, pp. 121-129.

¹¹ Conroy P., "Il terzo programma europeo contro la povertà e l'esclusione sociale", in Martelli A., Zurla P.

proteggere i valori precedentemente acquisiti si specchia nella definizione di sicurezza come assenza di minacce a tali valori, come assenza della paura che essi possano essere intaccati¹²: le istituzioni sono dunque chiamate a bilanciare le due esigenze contraddittorie di cui è permeato il comportamento umano, quali il desiderio di libertà e il bisogno di sicurezza. A tal fine viene stipulato il «contratto sociale», artificio logico attraverso cui filosofi politici quali Hobbes, Locke e Rousseau hanno elaborato il modello di società giusta: le regole contenute in tale *pactum*, sulle quali tutti i consociati si accordano, permettono loro di uscire dallo stato di natura e di vedersi garantiti i propri diritti in cambio di altrettanti doveri.

È sulla base delle teorie contrattualistiche che l'Illuminismo concepisce il moderno diritto penale, recependo la concezione di società come unione civile di uomini che hanno rinunciato a una parte delle proprie libertà in cambio di maggiori prospettive di sicurezza e utilità: la somma delle porzioni di libertà che ognuno ha sacrificato a tale comune scopo costituisce la sovranità di una nazione e il sovrano ne diventa amministratore e depositario, provvedendo a formulare leggi finalizzate a difendere il deposito della salute pubblica dalle usurpazioni dei singoli e riservandosi il diritto di punire qualunque violazione del patto sociale¹³.

Lo scenario politico moderno mostra invece una comunità individualista e securitaria, fondata sulla forza aggregante dell'istinto difensivo che tradisce la natura del patto sociale nella sua formulazione classica, ovvero il procedimento dinamico attraverso il quale gli uomini scelgono liberamente di convergere verso un centro condiviso: la *communitas* appena descritta lascia il campo all'*immunitas*, la condizione in cui non si ha né si ispira ad avere nulla in comune, quella in cui gli individui vivevano nello stato di natura hobbesiano¹⁴. I migranti sono un nemico pubblico ideale per ogni tipo di rivendicazione di identità: nemici *simbolici*, che assorbono i bisogni più disparati di ostilità, e *strutturali*, necessari per la formazione di identità¹⁵. Tuttavia, accanto a questa «utilità» degli immigrati, che fungono da collante nella definizione di appartenenza sia territoriale sia comunitaria per gli abitanti delle società di destinazione, si può leggere anche un ruolo che tale appartenenza fa vacillare, dimostrando la relatività delle certezze che legano un territorio ai suoi occupanti: come ha intuito Simmel, infatti, lo straniero nelle società moderne viene temuto in quanto dimostra come l'ordine sociale sia convenzionale e artificiale.

Alla luce di queste considerazioni risulta di più immediata comprensione il fenomeno per il quale l'immigrazione ha cominciato ad essere facilmente accostata alla delinquenza: la paura della criminalità andava diffondendosi già molti anni prima che i flussi migratori diventassero consistenti, ma nel corso degli anni Novanta la

(a cura di), *Il lavoro oltre il carcere*, Franco Angeli, Milano, 1995, p. 55.

¹² Wolfers A., "National Security as an ambiguous symbol", in Hughes C. W., Meng L. Y. (edited by), *Security Studies. A reader*, Routledge, London – New York, 2011, p. 5 [traduzione nostra].

¹³ Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Giuffrè, Milano, 1973, pp. 11-12.

¹⁴ Ferrara P., *Lo Stato preventivo. Democrazia securitaria e sicurezza democratica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 21.

¹⁵ Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999, p. 11.

crescente presenza degli stranieri nei gruppi devianti più visibili ha portato molti cittadini a ritenere che fosse l'immigrazione la principale causa dell'insicurezza urbana¹⁶; gli immigrati hanno assunto il ruolo di capro espiatorio, configurandosi quali figure completamente esterne ed estranee rispetto alla collettività, incarnate dall'equiparazione tra delinquenza e immigrazione¹⁷. La richiesta di maggiore sicurezza è diventata ossessiva e la pena detentiva è diventata la risposta per qualsiasi problema sociale: l'analisi dell'andamento dei tassi di incarcerazione mostra infatti l'influenza esercitata dalla domanda sociale di penalità, ovvero dal modo in cui il sistema politico interpreta i bisogni sociali di rassicurazione¹⁸. I segnali di inciviltà costituiti dall'aumento della microcriminalità e dai fenomeni di degrado urbano riducono le aspettative e la fiducia che i cittadini nutrono nei confronti dello Stato, testimoniando la scarsa efficacia delle politiche di prevenzione e controllo¹⁹: la politica si rende allora conto di poter sfruttare a proprio vantaggio la sovrapposizione tra immigrazione e criminalità spontaneamente emersa, legittimando e utilizzando come risorsa di consenso il discorso corrente sulla microcriminalità²⁰, col risultato della sostituzione di una parte del sistema di tutele

sociali con risposte di ordine prevalentemente penale alle situazioni di criminalità e devianza, di vulnerabilità sociale e di marginalità²¹. In tal modo la politica tenta di risolvere il malessere e il disagio sociale sia soggettivo, esperito da chi in tali condizioni di difficoltà si trova a vivere, sia quello oggettivo, sperimentato invece dai consociati che rilevano la precarietà di tali situazioni e se ne sentono minacciati.

Si è scelto di esaminare la situazione del nostro Paese in merito all'immigrazione non solo perché dai dati raccolti nell'ambito della ricerca cui ci dedicheremo nei prossimi paragrafi emerge una fortissima presenza, nei penitenziari, di detenuti e detenute stranieri, ma anche per suffragare l'ipotesi secondo cui l'inasprimento del diritto penale per determinate categorie ritenute pericolose, nello specifico quella degli immigrati, abbia determinato la stipula di un contratto sociale «esclusivo», con ciò intendendolo elitario per i cittadini italiani ed escludente per coloro che non lo sono. Inoltre si ritiene che le risposte penali fornite dalla politica al problema in esame ben si prestino a una rilettura delle declinazioni di pena delle quali è stato compiuto un *excursus*.

Le soluzioni politiche attualmente adottate sembrano disattendere quanto emerso in seno al pensiero durkheimiano, relativamente alla concezione del diritto penale quale razionalizzazione della risposta emotiva scatenata da un atto che offende e viola la coscienza collettiva, consistendo invero le attuali decisioni del potere esecutivo nel rispecchiamento e nell'immediato rapporto col potere popolare, per

¹⁶ Barbagli M., *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna, 1998, p. 55.

¹⁷ Curbet J., *Insicurezza. Giustizia e ordine pubblico tra paure e pericoli*, Donzelli Editore, Roma 2008, pp. 69-70.

¹⁸ Pavarini M., "Dove stiamo andando? Scenari di penitenziari", in Associazione Antigone, *Il carcere trasparente. Primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*, Castelveccchi, Roma, 2000, p. 322.

¹⁹ Sartori L., "Degrado e paura per la criminalità", in Barbagli M. (a cura di), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 497.

²⁰ Dal Lago A., *op. cit.*, pp. 116-120.

²¹ Migliori S., *Conoscere il carcere. Storia, tendenze, esperienze locali e strategie formative*, ETS, Pisa, 2007, p. 120.

sua natura irrazionale e volubile: il potere esecutivo si serve del braccio offertogli dal diritto penale per attuare una «giustizia emotiva» rispondente al bisogno di tranquillizzare l'opinione pubblica, garantendole sicurezza attraverso l'efficienza delle misure adottate per combattere i fenomeni che destano più allarme sociale²². Il coinvolgimento emotivo è un elemento costitutivo della punizione, ma viene in questo modo a mancare l'inquadramento sistematico che alla sfera pubblica si richiederebbe

Rispetto alle analisi di Rusche - Kirchheimer e Melossi - Pavarini, le contingenze politiche attuali mostrano come la grande offerta di manodopera da parte dei migranti ne determini l'esclusione rispetto allo spazio politico dello Stato, evidenza assimilabile a quanto avvenuto a seguito dell'industrializzazione ottocentesca: l'Italia è divenuta meta di immigrazione proprio nel momento in cui si andavano affermando l'ideologia e l'economia della globalizzazione, pertanto niente più spinge a mantenere i migranti devianti all'interno dello spazio politico statale. La politica penale allora si impegna nel proposito di espellerli, sia tale espulsione un concreto allontanamento dal territorio dello Stato o una semplice emarginazione dalla sfera della legalità²³. Ulteriore comparazione rispetto alle

teorie degli autori in parola può individuarsi nel rovesciamento del concetto di *less eligibility* del carcere rispetto alla vita in libertà²⁴: la detenzione costituisce infatti per molti immigrati, soprattutto irregolari, una condizione di vita preferibile, nella quale essi possono sperimentare, spesso per la prima volta, l'opportunità di lavorare regolarmente e di usufruire dei diritti che la legge prevede. In questo senso l'ingresso in carcere per gli immigrati può allora configurarsi come una «integrazione paradossale», dal momento che possono fruire di quei diritti sociali di cittadinanza fondamentali mentre sono in espiatione della pena ed esserne invece privati una volta terminata la condanna²⁵.

Anche l'accostamento relativo alle tematiche estrinseche da Foucault può condursi in considerazione di una duplice prospettiva: da un lato, infatti, le risposte penali in esame dimostrano che l'unico potere rimasto allo Stato, che un tempo si serviva dell'incarcerazione per assoggettare i corpi e diffondere il proprio controllo, risulta attualmente essere quello di selezionare i propri cittadini²⁶, isolando coloro che non si vuole ammettere alla vita collettiva: lo scopo di disciplinamento e normalizzazione della pena viene così ridotto alla mera incapacitazione e neutralizzazione di questi ultimi. Dall'altro, le motivazioni cui il Nostro aveva imputato la persistente utilità del carcere, nonostante i suoi

²² Bellagamba F., "Reato di immigrazione clandestina e aggravante della clandestinità: modelli di un diritto penale della sicurezza o manifesti di una 'deriva securitaria'?", in Carrer F. (a cura di), *Dal controllo del territorio alla certezza della pena*, Franco Angeli, Milano, 2010, p. 72.

²³ Santoro E., "La cittadinanza esclusiva: il carcere nel controllo delle migrazioni", in Casadei T., Re L. (a cura di), *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali* - Vol. II: Re L. (a cura di), *Discriminazione razziale e contrasto sociale*, Diabasis, Reggio Emilia, 2007, p. 65.

²⁴ Sbraccia A., *Migranti tra mobilità e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 216.

²⁵ Martelli A., *Uno sguardo dal carcere: l'integrazione paradossale, l'integrazione negata, le politiche di livello locale in termini neo-istituzionalisti*, in Berti F., Malevoli F. (a cura di), *Carcere e detenuti stranieri: percorsi trattamentali e reinserimento*, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 198.

²⁶ Santoro E., *op. cit.* 2007, p. 47.

evidenti fallimenti, sembrano essere suffragate e integrate dalle soluzioni di stampo penale cui l'analisi si dedica: i cittadini, infatti, non semplicemente tollerano la pervasività dei controlli attuati dal potere, bensì la richiedono attivamente a quest'ultimo.

In continuità con quanto appena esposto si colloca altresì l'analisi della pena come istituzione culturale e sociale: il ruolo della politica e dei mezzi di comunicazione è quello di amplificare le paure private dei cittadini, in modo che il potere al governo possa sfruttarle a proprio vantaggio.

Il sistema sanzionatorio italiano si contraddistingue per un continuo alternarsi di opposte soluzioni dettate dalle contingenti esigenze di dare risposte ai sentimenti di allarme e insicurezza sociale e secondo gli stati d'animo dell'opinione pubblica influenzata dall'andamento della criminalità²⁷. L'enfasi oggi attribuita al pericolo della microcriminalità, ritenuta espressione particolare dell'immigrazione irregolare e clandestina, risulta accomunare il linguaggio delle istituzioni, dei *media* (che a loro volta impongono le definizioni di ciò che è rilevante e di pubblico interesse, in virtù della loro funzione di *agenda setting*) e dell'opinione pubblica, rimandando alla questione basilare del rapporto tra diritto e opinione pubblica, nel quale nasce e si determina la legittimazione delle leggi²⁸.

Ormai il concetto di sicurezza ha subito una trasformazione radicale, poiché riassume in sé la più generalizzata aspirazione ad assicurare ai consociati un ordine pubblico ideale, che esorcizzi

il sentimento della paura e rassereni sulla forza protettiva esercitata dai rappresentanti del governo in carica: ci troviamo in una fase nella quale è stata esaltata la missione salvifica assegnata allo Stato e la sua prospettiva di potere, che risulta nella perdita di consapevolezza in merito ai relativi limiti di esercizio²⁹: «crescendo la potenza e l'autocoscienza di una comunità, anche il diritto penale va sempre mitigandosi; ogni indebolimento e più grave pericolo di quella porta nuovamente alla luce forme più dure di questo»³⁰.

2. Da dovere afflittivo a diritto effettivo: il lavoro in carcere si apre alle cooperative sociali.

Un sistema penale efficace nel lungo periodo non si può limitare a intendere il carcere come mero mezzo di neutralizzazione o di isolamento del reo, ma deve piuttosto mirare a essere un luogo di esecuzione della pena collegato alla comunità in cui opera e attento alle necessità di pacificazione sociale e di reale riduzione del fenomeno criminale³¹. Una volta riconosciuta la responsabilità delle strutture sociali stesse nella formazione di certi tipi di devianza, il concetto di punizione è andato gradatamente modificandosi in un tentativo di prevenzione e di reinserimento³².

²⁸ Mosconi G. A., *Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto*, CLEUP, Padova, 2000, p. 9.

²⁹ Comporti G. D., "Verso un modello di sicurezza urbana di tipo situazionale", in Carrer F. (a cura di), *op. cit.*, p. 30.

³⁰ Nietzsche F., *Genealogia della morale. Scelta di frammenti postumi (1886-1887)*, a cura di Colli G., Montinari M., Mondadori, Milano, 1979, pp. 55-56.

³¹ Marchi C. M., *Il sistema penitenziario. Lezioni*, Murgo Edizioni, L'Aquila, 2004, p. 64.

³² Biondi G., "Situazione dell'ordinamento penitenziario e politica regionale", in Cappelletto M., Lombroso A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 187-188.

²⁷ Bisi R., *Operatori penitenziari a confronto*, CLUEB, Bologna, 1990, p. 18.

L'analisi del lavoro quale elemento del trattamento penitenziario può ritenersi paradigmatica per la spiegazione di tale mutamento nella concezione della pena detentiva: esso ne ha sempre costituito il fulcro, ma la natura che lo caratterizza attualmente risulta completamente antitetica rispetto a quella sulla cui base era imperniato il Regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena d'epoca fascista, i cui assunti hanno subito un primo rimodellamento alla luce della rinnovata concezione dell'uomo espressa dai principi della Carta Costituzionale e una successiva, più marcata, ridefinizione mediante la Legge di riforma dell'Ordinamento Penitenziario del 1975: le trasformazioni nelle definizioni del lavoro penitenziario possono sostanzialmente essere equiparate a quelle date del lavoro libero³³ in maniera contingente rispetto alle diverse fasi storiche.

Agli inizi della rivoluzione industriale e nel periodo del suo massimo sviluppo risultava dominante un'accezione totalizzante del lavoro, che tutto assoggettava alla propria logica, sovrapponibile alla concezione che del lavoro carcerario il Regolamento fascista proponeva. Gli anni del *boom* economico facilitarono poi un'accezione strumentale dello stesso, analoga alla lettura che emerge dai principi costituzionali, che connotano il lavoro come funzionale allo sviluppo della società; da ultimo, alla fine degli anni Sessanta, si impose un'accezione fortemente emancipatrice del lavoro, assimilabile alla lettura del lavoro penitenziario proposta dalla Riforma del 1975.

Nel Regolamento Rocco, infatti, il lavoro era concepito quale necessario completamento della pena e pertanto costituiva un obbligo per i condannati; la tipologia d'impiego cui i detenuti venivano affidati era inoltre determinata, secondo un criterio di proporzionalità, in base alla condanna che questi dovevano scontare. Si rileva da tali previsioni l'afflittività che caratterizzava il lavoro in carcere, definito all'art. 1 del Regolamento come un obbligo, volto ad evitare che i condannati perdessero l'abitudine al lavoro e a garantire che essi potessero pagare le spese per il proprio mantenimento in carcere. Il carattere afflittivo e obbligatorio del lavoro penitenziario può essere meglio compreso se inserito nella cornice dell'assetto generale previsto per gli Istituti di pena, i cui punti qualificanti prevedevano una rigidissima separazione tra il mondo carcerario e la realtà esterna e la limitazione delle attività consentite in carcere alle tre leggi fondamentali del trattamento: pratiche religiose, istruzione e, appunto, lavoro, alle quali veniva assegnato il ruolo strumentale di mantenimento dell'ordine e della disciplina³⁴.

Il rapporto di lavoro che il detenuto intratteneva con l'Amministrazione Penitenziaria, plasmandosi sulle norme del diritto privato, veniva inteso quale relazione di subordinazione assimilabile a quella intercorrente tra padre e figlio nell'ambito del diritto di famiglia, secondo cui il primo ha il potere di educare la prole e il secondo il dovere di lasciarsi educare: analogamente veniva dunque interpretata come un'alta funzione educativa

³³ Per le definizioni cfr. La Rosa M., "Introduzione", in La Rosa M. (a cura di), *Il lavoro nella sociologia*.

Nuova edizione riveduta e integrata, Carocci, Roma, 2004, p. 22.

³⁴ Neppi Modona G., "Vecchio e nuovo nella riforma dell'ordinamento penitenziario", in Cappelletto M.,

quella esercitata dallo Stato nell'applicare la legge che obbligava i detenuti a lavorare. La relazione lavorativa non era pertanto costituita dal carattere sinallagmatico proprio del comune rapporto di lavoro, traendo esso origine non da un contratto, ma dall'obbligo legale gravante sul detenuto³⁵.

La netta separazione tra il detenuto-lavoratore e il lavoratore non detenuto, sancita sia a livello giuridico sia a livello pragmatico dalla regolamentazione prevista nel Regolamento Rocco, diventò ancora più marcata dopo l'entrata in vigore della Costituzione, la quale promuove la centralità della persona umana e, contestualmente, quella del lavoro³⁶ quale mezzo per la sua piena realizzazione.

Completamente antitetico le previsioni del legislatore del 1975: nel tentativo di dare attuazione alle direttive emerse in seno al Congresso delle Nazioni Unite per la prevenzione del crimine e il trattamento dei delinquenti, tenutosi a Londra nel 1960, ove si stabilì la possibilità di assimilare il lavoro penitenziario al lavoro in libertà, quindi la necessità di equiparare le attività lavorative all'interno del carcere e le condizioni di svolgimento delle stesse a quelle di un uomo libero, la Legge di Riforma sancì che il lavoro non costituiva più un dovere per i condannati, configurandosi piuttosto un dovere per l'Amministrazione, nel senso di assicurare a questi ultimi l'impiego e la formazione professionale: la nuova previsione normativa recepisce l'imprescindibilità di fondare sul lavoro,

quale canale tra l'istituzione e il mondo libero, la concreta possibilità di sconfiggere l'ideologia dell'istituzione totale³⁷.

È in quest'ottica, e al fine di rendere effettivo il dettato dell'art. 20 della Riforma intitolato al lavoro, secondo cui l'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera, che la L. 296/1993 introduce la possibilità, per imprese pubbliche o private esterne, di gestire direttamente le lavorazioni in cui i detenuti vengono impiegati e di curare la specifica formazione e qualificazione professionale di questi ultimi: tra gli enti di natura privata che possono fornire tale opportunità ai ristretti vanno certamente ricomprese le cooperative sociali, la cui legge istitutiva risale a due anni prima dell'intervento normativo appena menzionato. La Legge n. 381, recante le norme per la *Disciplina delle cooperative sociali*, venne infatti approvata l'8 novembre 1991. Essa, all'art. 1, definisce quale scopo delle cooperative sociali quello di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini e differenzia due tipologie di cooperative, in relazione ai mezzi che le stesse possono adoperare per realizzare tale finalità: le prime, indicate nella lettera a), si occupano della gestione di servizi socio-sanitari ed educativi; le seconde, raggruppate sotto la lettera b), si dedicano invece allo svolgimento di attività diverse, mirate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate: le imprese sociali di questa categoria si rivolgono dunque a quei gruppi a rischio di marginalità che trovano difficoltà ad

Lombroso A. (a cura di), *Carcere e società*, Marsilio, Venezia, 1976, pp. 68-69.

³⁵ Romagnoli U., "Il lavoro nella riforma carceraria", in Cappelletto M., Lombroso A. (a cura di), *op. cit.*, pp. 93-98.

³⁶ cfr. Costituzione, art. 1, co. 1: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

³⁷ Pavarini M., "La rilevanza del fattore lavoro nell'organizzazione carceraria inglese", in Cappelletto M., Lombroso A. (a cura di), *op. cit.*, p. 160.

accedere al mondo del lavoro, rappresentando un'opportunità reale e praticata per avviare un percorso di graduale emancipazione³⁸. Le cooperative sociali sono tenute ad agire nell'interesse della collettività tutta³⁹, producendo i più ampi benefici a favore della comunità locale e dei suoi cittadini, specialmente se svantaggiati⁴⁰, attraverso un approccio fondato sulla partecipazione e sull'integrazione, in cui la persona svantaggiata possa essere parte di una relazione realmente reciproca⁴¹ e realizzando in tal modo ciò che l'art. 43 della Costituzione prevede quando riconosce pari dignità allo Stato, agli Enti locali e alle comunità di lavoratori e di utenti nel rispondere a bisogni essenziali di interesse generale. Le cooperative sociali, qualificandosi come istituzioni della comunità locale, devono rapportarsi a quest'ultima quale interlocutrice delle proprie scelte e destinataria delle informazioni⁴², nell'intento di valorizzare le potenzialità di cui ogni territorio dispone per fronteggiare i bisogni dei cittadini, particolarmente di quelli deboli e svantaggiati⁴³.

³⁸ Zurlo P., "Le borse lavoro per detenuti ed ex detenuti: un approfondimento conoscitivo-valutativo", in Martelli A., Zurlo P. (a cura di), *Il lavoro oltre il carcere*, Franco Angeli, Milano, 1995, p. 119.

³⁹ Fici A., *Imprese cooperative e sociali. Evoluzione normativa, profili sistematici e questioni applicative*, G. Giappichelli, Torino, 2012, p. 74.

⁴⁰ Scalvini F., "La via italiana all'impresa non-profit", in Baronio L. (a cura di), *Le cooperative sociali*, Piemme, Casale Monferrato, 1996, pp. 51-52.

⁴¹ Camarlinghi R., D'Angella F. (a cura di), "Intervista a Pietro Buffa", in *Animazione Sociale*, anno XX, n. 247, Novembre 2010.

⁴² Travaglini C., *Le cooperative sociali tra impresa e solidarietà. Caratteri economico aziendali e informativa economico-sociale*, CLUEB, Bologna, 1997, p. 65.

⁴³ cfr. Federsolidarietà, Codice Etico, disponibile all'indirizzo

<http://www.federsolidarieta.confcooperative.it/C5/Codice%20Etico/default.aspx>

Tale spostamento nella ripartizione gerarchica delle competenze verso gli enti più vicini al cittadino e quindi ai bisogni del territorio può essere definita sussidiarietà verticale. Conseguentemente, la declinazione del termine in senso orizzontale prevede la possibilità per i cittadini, sia come singoli sia attraverso corpi intermedi, di collaborare con le istituzioni al fine di definire l'attuazione di interventi sulle realtà sociali a loro più vicine: è in quest'accezione che la sussidiarietà diventa un elemento di solidarietà sociale, in quanto fattore di coesione tra le diverse componenti della società, riconoscendo nel cittadino il fulcro del proprio interesse e indicando nel Comune il livello più adeguato di risposta ai bisogni di quest'ultimo. Su questo terreno si fondono le due dimensioni del principio ed è su questo sfondo che le cooperative sociali sono chiamate a misurarsi⁴⁴. In relazione a quanto testé esposto, inoltre, si può leggere anche la possibilità per le cooperative di tipo b) di stipulare convenzioni dirette con gli enti pubblici, per fornire agli stessi beni e servizi finalizzati all'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate: è rispetto a tale previsione che si può collocare l'intervento delle cooperative sociali nell'ambito del lavoro penitenziario, considerando l'attuazione del principio di sussidiarietà come una rinuncia da parte dello Stato a gestire il problema attraverso una politica essenzialmente segregativo-assistenzialistica nei confronti dei detenuti, rimettendo agli Enti locali e agli organismi del privato sociale il compito di

⁴⁴ Bonaventura S., *Impresa sociale. Regolamentazione giuridica e sistemi operativi*, Il sole 24 Ore, Milano, 2007, pp. 33-43.

intervenire in maniera più capillare e fattiva⁴⁵. Infatti, grazie alla previsione dell'apertura verso l'esterno del moderno carcere, introdotta con la Riforma del 1975, i rapporti con la società «libera» sono divenuti essenziali sia per l'attivazione e l'accompagnamento dei percorsi educativi individuali, sia per l'effettiva realizzazione di molte attività trattamentali che trovano in attori esterni il supporto necessario per essere attuate e per poter garantire un'offerta rieducativa flessibile e realmente individualizzata. Un'intesa efficace tra il carcere e i soggetti del territorio può consentire tale progettazione, sconfiggendo la standardizzazione cui i programmi di trattamento, tradendo la natura della norma che li prescrive e descrive, vanno necessariamente incontro.

Le opportunità appena descritte costituiscono un segnale capace di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di gettare le basi per costruire un ponte tra chi è dentro e chi è fuori: le cooperative diventano allora strutture di contatto e di scambio tra il carcere e la società, fedeli rispetto alla loro «doppia anima», che si concretizza nell'obiettivo di realizzare due prodotti: da un lato l'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate, cui consegue il miglioramento della loro condizione soggettiva e la loro integrazione nel mercato del lavoro; dall'altro l'oggetto specifico dell'attività produttiva scelta.

Nel contesto del carcere, il lavoro rappresenta per i soggetti ivi ristretti non solo la risposta a un bisogno, ma principalmente l'opportunità di

promuovere la propria persona e di reinserirsi nel tessuto sociale: il duplice valore dell'investimento che le cooperative sociali compiono in quest'ambito sembra essere la risposta ai particolari bisogni di una categoria di cittadini, derivati dal mutamento del quadro sociale e in particolare dalle carenze dello Stato nel far fronte alle loro richieste, dettagliatamente esaminate in precedenza.

2.1 La cooperativa sociale Rio Terà dei Pensieri.

La cooperativa sociale Rio Terà dei Pensieri nasce nel Settembre del 1994 dalla volontà di undici detenuti e detenute delle carceri veneziane e di tre volontari, con l'intenzione di svolgere all'interno degli Istituti di pena attività di formazione mirate a far acquisire ai detenuti una professionalità effettivamente spendibile sul mercato del lavoro una volta scontata la pena. I fondatori ritenevano infatti che la formazione professionale fosse uno strumento basilare per il reinserimento lavorativo e che, a tal fine, dovesse svolgersi in maniera permanente, in modo da offrire occasioni di inserimento durante tutto il periodo detentivo, e organica, integrando il momento dell'apprendimento con quello della socializzazione. Altra finalità delle attività della Cooperativa era l'eventuale produzione di manufatti, quale manifestazione e risultanza concreta del lavoro concepito come mezzo di espressione della personalità del detenuto e di affermazione della sua dignità.

La nascente impresa sociale si collocava nel gruppo b) contemplato dalla Legge n. 381/1991 e si proponeva di attuare le previsioni che la Legge n. 296/1993 aveva introdotto nell'Ordinamento Penitenziario, aprendo al mondo imprenditoriale

⁴⁵ Brambilla G., "Carcere e rieducazione", in *Non profit. Diritto e management degli enti non commerciali*, n. 2/2010, p. 30.

la possibilità di gestire corsi di formazione e lavorazioni anche all'interno del contesto carcerario. La lettura delle norme si scontrava però con l'evidenza di una realtà penitenziaria completamente differente da quella prescritta, in cui la traduzione operativa del dettato di legge, nel senso di iniziative di ordine produttivo piuttosto che domestico, era nulla. È dunque dalla constatazione del «tradimento» rispetto alle normative vigenti da parte dell'istituzione carceraria che deriva il proposito che ha dato vita alla Cooperativa: la volontà di migliorare la realtà della Casa Circondariale maschile Santa Maria Maggiore, nella quale i detenuti restavano chiusi in cella venti ore al giorno perché privi di alternative, in un momento nel quale la mancanza di offerta di lavoro, rispetto alla domanda, era uno dei nodi più problematici della situazione delle carceri.

La Cooperativa si propone quindi il progetto di realizzare cinque laboratori: editoria elettronica; progettazione grafica, disegno e serigrafia; confezione sartoriale, maglieria e pelletteria; produzione biologica di frutta, ortaggi, fiori e piante; produzione di ceramiche e bassorilievi in terracotta per l'arredamento. L'ultimo di essi non è mai stato attivato, mentre gli altri hanno riscosso un notevole successo in termini di partecipanti e di spendibilità del lavoro anche attraverso il canale esterno: per esempio, grazie al laboratorio di editoria elettronica, la Cooperativa ha stampato, nel 1999, un documentario dedicato al bicentenario del teatro La Fenice. La collaborazione con il teatro era in verità già cominciata nel Novembre del 1996, con l'inaugurazione del Punto Informativo La Fenice, affidato alla Cooperativa come punto vendita

degli oggetti prodotti in carcere⁴⁶; una parte del ricavato sarebbe stata destinata alla ricostruzione dell'edificio. Anche il laboratorio di serigrafia è stato parte integrante di tale intervento: i detenuti che vi lavoravano decisero spontaneamente di stampare borse di tela e T-shirt con il logo del teatro da offrire alla cittadinanza in occasione di speciali ricorrenze e manifestazioni.

Il laboratorio di sartoria, nato all'interno del carcere femminile, è stato trasferito nel 1999 a quello maschile, in quanto nell'Istituto della Giudecca già un'altra Cooperativa si occupava della confezione sartoriale. Nello stesso anno è stato inoltre inaugurato nella Casa Circondariale di Santa Maria Maggiore il laboratorio di pelletteria, che attualmente si serve di un materiale diverso per la produzione di borse, portafogli, portamonete e altri accessori: il PVC che si recupera riciclando i *banner* pubblicitari. In questo modo la Cooperativa si mostra attenta anche all'ambiente, dando nuova vita ad un materiale altrimenti difficile da smaltire, abbinandolo talvolta ad altri articoli di scarto, quali per esempio le cinture di sicurezza che diventano tracolle per alcuni modelli di borse. Importante e significativo anche il messaggio di cambiamento, di trasformazione, di rinascita a nuova vita che tale procedimento di riciclo vuole trasmettere.

Riguardo ai laboratori nel carcere femminile, a quello di orticoltura (previsto nel progetto

⁴⁶ Possibilità introdotta dalla Legge n. 296/1993, che ha aggiunto all'Ordinamento Penitenziario l'art. 20-bis: cfr. art. 20-bis, co. 2, Legge n. 354/1975: "L'Amministrazione Penitenziaria [...] promuove la vendita dei prodotti delle lavorazioni penitenziarie anche mediante apposite convenzioni da stipulare con imprese pubbliche o private, che abbiano una propria rete di distribuzione commerciale".

iniziale) si è aggiunto, nel 2002, il laboratorio di cosmetica. Il primo corso di orticoltura è stato avviato nel 1995 e, nello stesso anno, è cominciata inoltre la vendita all'ingrosso dei prodotti dell'orto, anche se nelle intenzioni della Cooperativa essi avrebbero dovuto essere venduti direttamente dalle detenute che li coltivavano, nell'ottica di un completamento del loro ciclo trattamentale. Tale obiettivo è stato raggiunto nel 1997, quando il comune ha emanato l'autorizzazione alla vendita degli ortaggi davanti alla Casa di Reclusione Femminile. Il progetto riguardante l'orto ha ricevuto inoltre la collaborazione di un Istituto Tecnico per l'Agricoltura della provincia di Venezia, dando la possibilità agli studenti di svolgere un periodo di stage all'interno del carcere. Esso è probabilmente quello che contribuisce in misura maggiore ad avvicinare i cittadini alla realtà carceraria, grazie anche all'annuale organizzazione della Festa dell'Orto, a partire dal 2000, occasione in cui è possibile, per coloro che sono stati invitati e autorizzati, accedere all'Istituto, visitarne l'orto e conoscere le donne che lo coltivano.

I lavori preliminari per l'avviamento del laboratorio di cosmetica sono cominciati nel 2001, quando i locali attigui all'orto sono stati restaurati e predisposti per accoglierlo; il laboratorio ha iniziato la sua attività l'anno successivo, confezionando prodotti derivati dagli estratti delle piante officinali coltivate nell'orto. Nel 2003 è poi cominciata la produzione delle confezioni di cortesia destinate ad alcuni grandi alberghi della città, che tuttora se ne servono. Attualmente è inoltre presente una linea di prodotti completamente biologici, certificati da ICEA (Istituto Certificazione Etica e Ambientale).

Attualmente la Cooperativa si compone di trentadue soci, di cui otto volontari e ventiquattro lavoratori: in quest'ultima categoria sono ricompresi i detenuti, gli operatori liberi e gli insegnanti dei corsi di formazione. Sono attivati quattro laboratori e quattro corsi di formazione: presso il carcere maschile si realizzano i corsi di formazione e i relativi laboratori di editoria elettronica e serigrafia, pelletteria e riciclo PVC e materiali di scarto; presso il carcere femminile sono invece attivi i corsi di formazione e i relativi laboratori di orticoltura biologica e cosmetica.

Il percorso attraverso il quale ciascun detenuto può divenire socio lavoratore della Cooperativa comincia con la formazione, che segue un processo di selezione suddiviso in quattro fasi. La prima attraverso degli annunci affissi nei corridoi del carcere da parte dei responsabili della Cooperativa stessa, in modo che coloro che sono interessati possano inviare una richiesta scritta di partecipazione, la cosiddetta «domandina»; la seconda condotta dagli educatori e dal personale di polizia penitenziaria, che verificano l'effettiva idoneità dei richiedenti rispetto al progetto; la terza si espleta mediante dei colloqui individuali mirati a indagare la motivazione di ciascuno e a fare una stima del suo probabile periodo di permanenza in carcere. Infatti, l'Istituto maschile, essendo una casa circondariale, è caratterizzato da un elevato *turn over* degli ospiti, atipico rispetto a una casa di reclusione, quale è quella femminile ed è allora necessario capire su quali soggetti si possa investire in termini di un rapporto più stabile e duraturo, perché per essi non sono prevedibili trasferimenti oppure, nel caso degli imputati, non sia ragionevole aspettarsi l'assoluzione. Infine, tra coloro che sono risultati

idonei a seguito di queste fasi selettive, vengono scelti una media di dieci detenuti che potranno sfruttare l'opportunità di partecipare ad un corso di formazione. Al termine dello stesso, in base a un criterio meritocratico, vengono assegnati alla borsa lavoro coloro che sono risultati più capaci non soltanto nelle abilità pratiche, ma anche e soprattutto in quelle di relazione: serietà, puntualità, affidabilità, impegno, precisione. La borsa lavoro, infatti, costituisce soprattutto un'occasione per acquisire alcune regole di comportamento quali il rispetto di tempi e di ritmi preordinati, il riconoscimento dell'autorità, l'abitudine alla collaborazione, al rispetto degli altri, alla comprensione della differenza tra rapporti di amicizia e di lavoro⁴⁷. Il tirocinio prevede il lavoro giornaliero nei laboratori: è in questa fase che l'apprendimento del mestiere risulta più approfondito ed è in questo senso che esso si caratterizza quale tappa prodromica rispetto all'assunzione a tutti gli effetti alle dipendenze della Cooperativa.

Gli attori «istituzionali» che le attività della Cooperativa coinvolgono sono il Direttore dell'Istituto, il Comandante della Polizia Penitenziaria e gli educatori, interlocutori fondamentali innanzitutto perché il loro consenso è imprescindibile per poter procedere allo svolgimento delle attività, ma anche perché il loro lavoro nell'équipe di osservazione e trattamento fornisce un importante apporto conoscitivo cui i responsabili della Cooperativa possono attingere per la determinazione delle proprie decisioni.

⁴⁷ Lassandari A., "Fasce deboli' e mercato del lavoro: brevi considerazioni a proposito di un incontro difficile", in Martelli A., Zurla P. (a cura di), *op. cit.*, p. 145.

L'impegno della Cooperativa non si limita a intraprendere progetti che coinvolgano i detenuti all'interno degli Istituti Penitenziari, ma si concentra anche sulla previsione di un loro percorso futuro, fornendo una possibilità di lavoro a coloro che hanno avuto accesso al regime di semilibertà o che sono rientrati nello stato di libertà, per i sei mesi successivi al termine della condanna, grazie al protocollo di collaborazione stipulato nel 1996 con VESTA (Venezia Servizi Territoriali e Ambientali), tuttora vigente, che prevede un inserimento occupazionale nell'ambito della pulizia delle strade, della raccolta dei rifiuti e della manutenzione del verde pubblico. Il lavoro all'esterno è garantito anche nell'ambito dei punti vendita e dei chioschi itineranti allestiti in occasione di manifestazioni cittadine. Relativamente all'attenzione che la Cooperativa riserva all'inserimento lavorativo dei detenuti, va infine fatta menzione all'apertura di un laboratorio esterno al carcere per la produzione dei manufatti in PVC, in modo da poter garantire una continuità lavorativa a coloro che hanno imparato in carcere tale mestiere, caratterizzato peraltro dalla complessità delle mansioni richieste, al fine di non disperdere le abilità e l'autonomia maturate, bensì di impiegarle in un'occupazione certa.

2.2 Metodologia e risultati dell'analisi quantitativa.

Esponiamo di seguito alcuni dati relativi ai detenuti lavoratori, tentando di operare un confronto tra quelli presenti nelle statistiche compilate dal Ministero della Giustizia e quelli raccolti, nell'ambito della nostra ricerca, sui dipendenti della cooperativa Rio Terà dei Pensieri in riferimento agli anni 2006-2011.

La metodologia utilizzata è consistita nella raccolta di tali dati relativamente alle caratteristiche socio-demografiche quali sesso e nazionalità, alla durata del contratto di lavoro, ai laboratori presso i quali i detenuti hanno prestato la propria opera. I dati così ricavati sono stati confrontati con quelli resi disponibili dall'ISTAT e dal Ministero della Giustizia – Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato – Sezione statistica al fine di valutare quale porzione di posti di lavoro la Cooperativa abbia gestito rispetto ai detenuti lavoratori nella regione Veneto, da un lato e alla popolazione detenuta presente all'interno delle carceri veneziane, dall'altro (i dati relativi alle presenze negli Istituti di nostro interesse, presso i quali la Cooperativa opera, sono stati reperiti sul sito della regione: Elaborazioni Regione Veneto – Direzione Sistema Statistico Regionale su dati Ministero della Giustizia).

Ulteriore comparazione è stata inoltre condotta relativamente alle nazionalità dei detenuti lavoratori per la Cooperativa, attraverso il raffronto tra i dati in nostro possesso e i dati elaborati dal Ministero della Giustizia, al fine di comprendere se e come i Paesi di provenienza dei dipendenti della Cooperativa rispecchiassero il quadro generale relativo alle nazionalità più rappresentate nella popolazione detenuta a livello nazionale.

Prendendo in considerazione i detenuti impiegati dalla Cooperativa in serie storica, possiamo notare come essa abbia assunto, in media, 25,67 detenuti all'anno e come tra questi sia costante un'elevata presenza di stranieri. La percentuale dei posti di lavoro offerti dalla Cooperativa rispetto al totale dei detenuti presenti nelle carceri di Venezia

appare rilevante, attestandosi su una media del 6,73%: benché il valore possa essere falsato dall'indisponibilità del dato relativo alle presenze rispetto al 2006, possiamo comunque ritenerlo attendibile in considerazione degli altri dati disponibili. Infatti, assumendo per questa annualità la capienza tollerabile degli Istituti veneziani⁴⁸ (326 presenze) come base di calcolo, si ricaverebbe una percentuale di 7,36 detenuti lavoratori sul totale dei presenti, valore in linea rispetto a quelli degli altri anni, di cui abbiamo a disposizione tutti i dati. Non possiamo però prescindere dal considerare la particolarità dell'anno in questione: la legge del 29 Luglio 2006, n. 241, ha previsto l'indulto per i reati commessi fino al 2 Maggio dello stesso anno, al fine di fronteggiare la condizione di sovraffollamento in cui versavano le carceri. I dati relativi alle presenze nazionali, infatti, registravano a giugno 61.264 detenuti e a dicembre 39.005⁴⁹. Il 2006 risulta pertanto essere un anno “problematico” per quanto riguarda l'analisi dei dati, dunque le percentuali a esso relative, che si è tentato di desumere, vanno lette quali proiezioni, senza pretesa di effettività (v. tabella 1).

Tra i detenuti impiegati dalla Cooperativa, 15 sono in media di nazionalità straniera, provenienti principalmente dai Paesi europei (UE, ex Jugoslavia, Romania e Albania *in primis*); i dipendenti europei della Cooperativa sono seguiti da quelli africani, per i quali il Paese più rappresentato risulta essere la Nigeria; pochi

⁴⁸ Fonte: Elaborazioni Regione Veneto - Direzione Sistema Statistico Regionale su dati Ministero della Giustizia.

quelli provenienti dalle Americhe; nessuno di nazionalità asiatica.

Le evidenze appena esposte rispecchiano solo in parte la distribuzione etnica che caratterizza il totale della popolazione detenuta sul territorio italiano: i detenuti asiatici presenti nelle nostre carceri sono infatti in numero minimo rispetto alle altre nazionalità e anche quelli americani occupano una percentuale ridotta. Rispetto agli africani e agli europei, invece, i detenuti lavoratori per la Cooperativa mostrano un'inversione rispetto alla popolazione delle carceri a livello nazionale, in cui sono i primi a essere più rappresentati (v. tabella 2).

Infine, in relazione al confronto tra i dati raccolti sui dipendenti della Cooperativa per gli anni 2008-2011 e quelli riferiti alle medesime annualità messi a disposizione dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che forniscono informazioni molto più complete e particolareggiate rispetto a quelle pubblicate per gli anni 2006-2007, è stato possibile rilevare che Rio Terà dei Pensieri ha impiegato, in riferimento alle annualità in esame, in media il 9,41% del totale dei detenuti lavoratori in Veneto; valore che sale al 17,35% in relazione ai soli detenuti che hanno prestato la propria opera per imprese esterne rispetto all'Amministrazione Penitenziaria.

L'impatto delle attività organizzate, condotte e gestite dalla Cooperativa risulta quindi essere incisivo non soltanto se rapportato al totale dei detenuti della città di Venezia, ma anche rispetto al contesto della regione in cui essa opera (il

Veneto) che, secondo il report *I detenuti nelle carceri italiane*, redatto dall'Istat e dal DAP – Ministero della Giustizia nel 2011, ha una percentuale di detenuti lavoratori inferiore a quella nazionale, ma costituisce un esempio relativamente alla partecipazione di datori di lavoro (imprese e cooperative) esterni.

3. Contestualizzazione e metodologia dell'analisi qualitativa.

Dopo la seconda guerra mondiale, come abbiamo visto riguardo all'Italia, si affermò in quasi tutti i paesi democratici dell'Europa occidentale un modello penitenziario ispirato ai principi di rieducazione e risocializzazione: l'attenzione ai diritti dei detenuti, l'apertura del carcere verso l'esterno e la previsione di misure alternative alla detenzione sono confluite nelle *European Prison Rules*, adottate dal Consiglio d'Europa nel 2006, con la Raccomandazione R(2006)2. Le disposizioni in esame prescrivono agli Stati membri di non aggravare la sofferenza dei ristretti che scontano la condanna, essendo la detenzione già di per sé una pena e di imperniare il proprio sistema carcerario sulla tensione alla rieducazione e alla risocializzazione dei detenuti, ribadendo la necessità di minimizzare gli effetti nocivi derivanti dalla prigionizzazione attraverso il monitoraggio dell'effettiva legittimità del protrarsi della detenzione quando si dimostri compiuta la sua funzione di recupero; che il trattamento deve essere incentrato sulla preparazione del detenuto al rilascio: non deve consistere nell'esclusione dei detenuti dalla comunità, ma al contrario nel fatto che essi continuano e continueranno a farne

⁴⁹ Fonte: Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica.

parte⁵⁰. A tale scopo la Raccomandazione invita le autorità penitenziarie a incoraggiare la partecipazione negli istituti, come volontari, dei membri della società; ascrive inoltre alle suddette autorità anche un ruolo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, da svolgere sostenendo un programma di ricerca e di valutazione delle finalità della detenzione, sul suo ruolo e sugli obiettivi effettivamente raggiunti, al fine di informare costantemente l'opinione pubblica e quindi incoraggiarne una migliore comprensione rispetto al ruolo del carcere nella società.

Di seguito esporremo i dati rilevati nello svolgimento della ricerca di approccio qualitativo, suddivisa in due parti: la prima finalizzata a valutare quale sia l'impatto che le attività proposte da Rio Terà dei Pensieri determinano all'interno del carcere, per la realizzazione della quale sono state condotte quattro interviste non strutturate ad altrettante figure che operano nell'ambito penitenziario (il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Venezia; la Direttrice della Casa di Reclusione femminile; un educatore penitenziario della Casa Circondariale maschile; un Agente della Polizia Penitenziaria, anch'egli operante presso l'Istituto maschile). La scelta di servirsi di questo tipo di intervista è stata dettata dalla necessità di adeguare le domande alle diverse professionalità, stabilendo dunque una serie di tematiche da affrontare con ciascuno (lavoro quale elemento del trattamento rieducativo; presenza negli Istituti di detenuti stranieri; esigenze di sicurezza degli Istituti;

misure alternative alla detenzione, reinserimento e recidiva) piuttosto che una rigida griglia di quesiti. La seconda fase, mirata a comprendere l'impatto «esterno» delle attività della Cooperativa concretizzantesi attraverso la vendita dei prodotti confezionati nei laboratori all'interno delle carceri e attraverso l'organizzazione dell'annuale Festa dell'Orto, presso l'Istituto femminile, cui i cittadini possono prendere parte, si è invece servita di una traccia d'intervista strutturata in cinque domande, relative alle attività lavorative che i detenuti svolgono in carcere; all'opinione in merito a tale realtà; alla percezione delle istituzioni penitenziarie presenti nella propria città e alla loro collocazione; a queste è stata aggiunta, per i partecipanti alla Festa dell'Orto, una sesta domanda, relativa all'opinione sull'evento in parola.

In virtù dei pochi temi affrontati e della brevità nei tempi di conduzione, tale ricerca essa potrebbe più correttamente essere definita *poll*; tuttavia la scelta di non ricorrere a un questionario, che in relazione alle condizioni in cui le testimonianze sarebbero poi state raccolte appariva invero più funzionale, è derivata dalla precisa esigenza di lasciare agli intervistati lo spazio per poter argomentare liberamente le proprie risposte, allargando così lo spettro degli elementi che si sarebbero potuti tralasciare nell'ipotesi iniziale di ricerca e quindi ampliare gli orizzonti della stessa. Le domande sono state rivolte ai clienti dei punti vendita dei prodotti «dal» carcere (15 interviste), ai partecipanti alla Festa dell'Orto (14 interviste) e ad altri cittadini intervistati in punti diversi della città, definiti non già sensibili rispetto alle iniziative della Cooperativa (9 interviste), al fine

⁵⁰ Re L., *Carcere e globalizzazione: il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 100-111.

di sondare se per i tre gruppi fossero riscontrabili differenze in merito alla percezione del carcere.

La ricerca qualitativa sul campo offre la possibilità di indagare in profondità la realtà sociale, studiando i comportamenti e gli atteggiamenti direttamente nell'ambiente naturale in cui essi avvengono⁵¹: ci è sembrato dunque il metodo più idoneo per effettuare una ricerca eminentemente interessata alla dimensione del territorio e per esplorare gli aspetti profondi delle dinamiche che si instaurano tra esso e gli altri elementi di nostro interesse.

3.1 L'impatto delle attività di Rio Terà dei Pensieri all'interno del carcere.

Il trattamento rieducativo costituisce una parte del più ampio trattamento penitenziario, la più importante per i detenuti, in quanto individua i loro diritti e le loro opportunità in relazione alla fruizione delle iniziative promosse dall'istituzione penitenziaria al fine di favorirne un'efficace risocializzazione. In tal modo, la detenzione corrisponde a uno spazio entro il quale promuovere un cambiamento della persona a partire dalle sue caratteristiche specifiche, concetto su cui si fonda il principio di individualizzazione dello stesso⁵² e, ai fini dell'individuazione del programma di trattamento che meglio si attagli alla specificità di ciascun detenuto, è predisposta l'osservazione scientifica della personalità. Il programma viene compilato da un gruppo di osservazione e trattamento, presieduto dal Direttore dell'istituto, responsabile e coordinatore delle attività di osservazione⁵³, e

composto dal personale e dagli esperti che tali attività svolgono: il Comandante di Reparto della Polizia Penitenziaria; gli esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica; gli assistenti sociali dell'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna; gli educatori.

Come emerge dall'intervista all'educatore presso l'Istituto maschile, laddove è possibile partecipano al gruppo di osservazione e trattamento anche altre figure che gravitano attorno all'area giuridico-pedagogica e possono pertanto fornire un prezioso contributo: ogni circostanza utile all'ampliamento delle informazioni in merito ai soggetti osservati si rivela indispensabile per poter integrare le notizie evidenziate nell'ambito delle singole professionalità e redigere la relazione finale in merito ai singoli casi.

Relativamente all'attività di osservazione emerge dunque un primo importante elemento di segno positivo delle attività proposte dalla Cooperativa, attraverso coloro che operano per la stessa all'interno degli Istituti: le conoscenze e i rapporti quotidiani che questi ultimi intrattengono con i detenuti sono molto utili e a volte determinanti per poter realizzare in maniera più compiuta la comprensione complessiva della persona del detenuto, esigenza al contempo prima, in ordine cronologico e di importanza, e ultima, in senso teleologico, del trattamento; comprensione altresì finalizzata a rendere una più esatta e approfondita consulenza alla Magistratura di Sorveglianza affinché essa possa fondare su validi elementi le proprie decisioni in merito alla concessione di benefici di legge o di misure alternative.

⁵¹ Babbie, E. R., *Ricerca sociale*, Apogeo, Milano, 2010, p. 327.

⁵² Migliori S., *op. cit.*, pp. 228-229.

⁵³ cfr. art. 28, co. 4, D.P.R. n. 230/2000.

Secondo il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Venezia, il lavoro in sé ha una grandissima efficacia rieducativa: chi non ha mai lavorato, per esempio, può sperimentare la soddisfazione che si ricava dal guadagnarsi il pane; analogamente, chi era dedito al delitto, con i cui proventi provvedeva al proprio sostentamento, ritrova il gusto di mantenersi coi propri mezzi in maniera onesta: ciò contribuisce ad aumentare il grado di revisione critica circa il disvalore delle condotte compiute, «ad approfondire il solco che separa la persona in trasformazione dal reato che ha commesso». Della stessa opinione è la Direttrice della Casa di Reclusione femminile, secondo la quale essere responsabilizzati per quello che si fa e guadagnarsi il proprio stipendio sono elementi che conferiscono alla persona una dignità e un'autonomia diverse, ne ricostruiscono l'identità, determinando l'allentamento delle tensioni con il personale e il conseguente aumento dei livelli di sicurezza: l'occupazione lavorativa, che restituisce alla persona la propria dignità e le concede uno spazio di responsabilità, trasforma in maniera rilevante la percezione della mancanza di libertà e, accrescendo la propria autostima, diminuisce la dimensione conflittuale rispetto a coloro che hanno il potere di decidere se concedere o meno ciò che è stato richiesto.

Impossibile non cogliere, dalle considerazioni appena esposte, l'importanza fondamentale del lavoro in carcere: in un periodo di depauperamento delle risorse economiche per l'Amministrazione Penitenziaria, quale è quello attuale, risulta ancora più determinante la presenza delle cooperative e la loro offerta di formazione e lavoro; esse non sono comunque utili soltanto in relazione alla crisi dei posti di

lavoro che ha colpito le amministrazioni pubbliche, dal momento che le attività da queste proposte offrono ai detenuti un'opportunità di formazione e apprendimento finalizzate non solo a valorizzare il tempo trascorso in Istituto, ma anche a individuare un futuro percorso di reinserimento. L'Amministrazione, inoltre, non può assumersi l'impegno di condurre attività produttive che siano al passo coi tempi, per le quali è invece necessaria un'organizzazione manageriale complessa, che riesca a comprendere il mercato e in relazione a esso intraprendere i propri percorsi di produzione. La scarsità della domanda di lavoro risulta critica non solo perché costituisce una grossa carenza rispetto all'obbligatorietà dello stesso, quale diritto garantito ai detenuti, prevista dall'Ordinamento Penitenziario, ma anche perché attraverso l'attività lavorativa le persone ristrette si mettono in relazione, consentendo agli operatori di esplorarne e valutarne le motivazioni profonde e le caratteristiche personali. E' soprattutto in relazione ad attività lavorative più strutturate, nelle quali vengono verificate le modalità di relazione e di svolgimento delle mansioni sotto i profili quantitativo e qualitativo, quali quelle proposte dalle cooperative, che tali elementi emergono in maniera più evidente.

Altra importante funzione assolta dai laboratori della Cooperativa è riferita alla facilitazione dell'integrazione tra detenuti italiani e stranieri, che instaurano un rapporto di collaborazione nell'ambito lavorativo e di conseguenza una relazione amicale sul piano personale: la rilevanza di tale aspetto risulta imprescindibile se si considera la situazione di sovraffollamento delle carceri (invero, relativamente alla nostra analisi, caratterizzante soltanto l'Istituto maschile). Il

sovraffollamento, combinato con le diversità culturali, può diventare dirompente in un istituto che ospita un'altissima percentuale di stranieri, che si attesta attorno al 65-70%, appartenenti a più di quaranta nazionalità diverse; ma la prossimità fisica, all'interno dei laboratori in cui i detenuti lavorano a stretto contatto, riesce a neutralizzare anche la forza degli stereotipi⁵⁴.

Infine, il fatto che Rio Terà dei Pensieri possa garantire alcuni posti di lavoro è di fondamentale importanza in virtù della scarsità della domanda anche all'esterno del carcere, circostanza quest'ultima che rende ardua l'ammissione alle misure alternative, per accedere alle quali la possibilità di svolgere un'attività lavorativa all'esterno dell'Istituto risulta essere un requisito fondamentale.

Un elemento che fortemente influenza l'effettiva possibilità fruire delle misure alternative è costituito dalla condizione sociale cui il detenuto appartiene e dall'esistenza (o meno) di una rete di supporto all'esterno del carcere: gli stranieri, spesso privi di riferimenti sul territorio nazionale, sono enormemente penalizzati dalla mancanza di tale opportunità di sostegno esterno e per ciò stesso costituiscono una parte consistente della popolazione detenuta, dovendo scontare per intero le condanne, spesso di medio-breve periodo, cui sono sottoposti. Il lavoro e la famiglia tendono a essere considerati ai primi posti nella scala dei valori propri della nostra società e influenzano la valutazione dei giudici. Infatti, il lavoro è una delle risorse fondamentali per la concessione di

una misura alternativa: in relazione alla semilibertà la legge richiede espressamente lo svolgimento di un'attività lavorativa, o di un'altra attività utile al reinserimento sociale del condannato; non è invece obbligatorio disporre di un lavoro per usufruire dell'affidamento in prova al servizio sociale o della detenzione domiciliare, ma la possibilità di svolgere un lavoro all'esterno è comunque uno degli elementi di cui il Tribunale di Sorveglianza tiene maggiormente conto: esso risulta cruciale poiché in sua assenza la misura alternativa rimarrebbe una sorta di «scatola vuota», coincidendo di fatto con una sorta di amnistia mascherata.

Il reinserimento graduale nella società, che si snoda attraverso un percorso che prevede inizialmente il «propedeutico» accesso al lavoro all'esterno e, in base alle risultanze ricavate dall'osservazione del detenuto in questo contesto, diverso da quello della cella, l'eventuale successiva concessione delle misure alternative vere e proprie, è in grado di determinare un significativo abbassamento dei tassi di recidiva: i dati relativi a coloro che hanno scontato la propria condanna interamente in carcere, senza peraltro potersi avvalere di idonee opportunità trattamentali, tra cui il lavoro, sono molto alti, attestandosi attorno all'81%; percentuale che diminuisce significativamente, arrivando al 19% circa, nei casi di condannati che hanno avuto la possibilità di terminare il periodo di espiazione della pena attraverso una misura alternativa, quasi sempre caratterizzata dallo svolgimento di un'attività lavorativa; inoltre, le misure alternative imperniate sullo svolgimento di un'attività lavorativa retribuita in maniera dignitosa sono in

⁵⁴ Bisi R., "Migrazioni e criminalità nella società globalizzata", in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. III, n. 3-Vol. IV, n.1 (numero doppio), Settembre 2009-Aprile 2010, pp. 133-135.

grado di sconfiggere quasi totalmente la recidiva, riducendola a percentuali a una sola cifra.

Le ricadute delle attività di Rio Terà dei Pensieri possono essere interpretate, in questo senso, anche in virtù di un accrescimento della sicurezza della collettività. Reinserimento lavorativo e possibilità di espiatione di parte della pena sul territorio sono le finalità che il lavoro della Cooperativa tende a realizzare, attraverso una duplice e reciproca apertura: dal carcere verso il mondo esterno, ma anche in direzione opposta, al fine di aprire un piccolo spazio di conoscenza su una realtà che, pur trovandosi spesso sotto i riflettori dell'opinione pubblica, resta oscura ai non addetti ai lavori⁵⁵. Gli aspetti positivi relativi ai dati in merito alla recidiva non trovano infatti sempre risalto nella comunità esterna, restando piuttosto confinati tra coloro che già gravitano attorno al settore. L'attività della Cooperativa risulta allora fondamentale affinché le conoscenze di settore possano, attraverso un concreto canale di comunicazione esterna, trasformarsi in un sapere collettivo.

3.2 L'impatto della attività di Rio Terà dei Pensieri all'esterno del carcere.

Il concetto di luogo assume un importante e particolare valore psichico, in relazione al quale è possibile indicare il rapporto soggettivo che ciascun individuo instaura con lo spazio in cui è iscritto, che raccoglie al suo interno, da un lato, gli aspetti interiori, significativi a livello personale e, dall'altro, quelli collettivi⁵⁶. La crisi dei confini

che la globalizzazione e la multietnicità hanno comportato, spezzando le linee di demarcazione cui eravamo tradizionalmente abituati, ha amplificato la paura di vivere nel nostro tempo: l'esperienza e la consapevolezza del confine permettevano infatti di identificare la dimensione dell'appartenenza e di distinguerla da quella dell'estraneità. Prima, comunità significava infatti «identità»; dall'identità deriva l'esclusione dell'altro, soprattutto se diverso. Nella situazione di spaesamento attuale si è innescato un circolo vizioso per il quale si desidera ritornare alla dimensione comunitaria per ritrovare le proprie certezze e sicurezze, ma da detta dimensione si vogliono escludere coloro che comunitari, rispetto ai propri canoni, non sono: il fatto stesso che questi rimangano sganciati dal controllo del legame sociale indebolisce quella coesione, foriera di sicurezza, che si aspira a ricreare.

La dimensione dell'insicurezza, che abbiamo precedentemente esaminato nell'ottica del contesto nazionale, sembra essere particolarmente avvertita e diffusa rispetto al contesto urbano: è infatti nella città che i problemi sociali si manifestano quale presenza costante nella quotidianità, generando un ambiente propizio per il proliferare della criminalità, sulla scorta della prospettiva differenziatrice e discriminatoria che associa l'origine del crimine e dell'insicurezza ai gruppi sociali marginali o classificati su base etnica⁵⁷.

Il sentimento di insicurezza non è dunque collegato sempre e soltanto al livello di criminalità. Rispetto all'ambito della nostra

⁵⁵ Ronco D., "L'esperienza dei poli universitari in carcere. Il caso italiano", in Sette R. (a cura di), *Criminologia e vittimologia. Metodologie e strategie operative*, Minerva, Bologna, 2011, pp. 364-365.

⁵⁶ Bisi R., *op. cit.*, 2009-2010, p. 123.

⁵⁷ Lourenço N., "Città, violenza urbana e sentimento di insicurezza", in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e*

analisi, nel *Programma Regionale di Sviluppo della Regione Veneto*⁵⁸ si legge che il tasso di criminalità reale, rilevato dai dati forniti dal Ministero dell'Interno, presenta un andamento in crescita per certi tipi di reato, stazionario per altre fattispecie criminose e in calo per altri delitti ancora, ma resta una variabile da considerare come relativamente indipendente rispetto alla percezione di sicurezza dei cittadini veneti, sulla quale intervengono altri e più complessi fattori. Le politiche per la sicurezza urbana e territoriale comprendono infatti svariate azioni che implicano il contrasto, ma anche la prevenzione della criminalità e per le quali gli Enti locali, in virtù della loro reale vicinanza alle diverse problematiche, assumono un ruolo fondamentale, soprattutto in considerazione del carattere policentrico della Regione e della sua forte caratterizzazione locale. Tra gli altri interventi previsti dal *Programma*, si sottolinea la necessità di trattare con particolare attenzione i fenomeni migratori, provvedendo ad effettuare una netta distinzione tra il fenomeno in sé e gli aspetti criminali o di disordine urbano che vi sono correlati.

Paradigmatici in questo senso sono i risultati cui è pervenuta una ricerca condotta su un campione rappresentativo della popolazione dell'Emilia-Romagna, mirata a sondare, da un lato, l'effettiva estensione della criminalità, indagando quanti avessero subito, nel corso della propria vita, un processo di vittimizzazione, e dall'altro in che modo essa fosse percepita dai cittadini⁵⁹: solo il

30% degli intervistati ha dichiarato di aver subito un processo di vittimizzazione, ma il problema della delinquenza viene avvertito in maniera molto sentita da una grande maggioranza di donne e di pensionati che non sono mai stati vittime di reato⁶⁰, evidenza che può essere spiegata alla luce della loro maggiore vulnerabilità. I risultati dell'indagine si mostrano coerenti con quelli di altre ricerche che, analogamente, hanno constatato un più elevato livello di punitività tra coloro che non hanno mai sperimentato il crimine in maniera diretta. Una possibile spiegazione a tale evidenza, che potrebbe risultare contro-intuitiva, è che le vittime di reato assumono una visione più realistica della delinquenza e del crimine, mentre coloro che vittime non sono mai state non hanno potuto basare le proprie opinioni e i propri giudizi su esperienze personali e risultano pertanto più facilmente influenzabili dai racconti altrui o dalle modalità con cui i *media* divulgano le informazioni inerenti la giustizia e la cronaca nera⁶¹: si riscontra, cioè, che la «vittimizzazione vicaria», ovvero la conoscenza di reati occorsi nel proprio circondario o i racconti narrati dalle persone che ne sono state vittime, incrementano la paura del crimine più di quanto non faccia la vittimizzazione diretta⁶².

Al fine di indagare quale sia l'impatto delle attività promosse dalla Cooperativa sociale Rio

di), *Legalità e comunicazione. Una sfida ai processi di vittimizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 40.

⁶⁰ Bisi R., "Vittimizzazione: l'imprevedibilità di un percorso e la necessità di uno studio", in Balloni A., Bisi R., Costantino S. (a cura di), *Legalità e comunicazione. Una sfida ai processi di vittimizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 42.

⁶¹ Sette R., *op. cit.*, pp. 66-78.

⁶² Merzagora Betsos I., *Paura e criminalità*, disponibile all'indirizzo

http://www.supportoallevittime.it/ita/html/vitt_paura_criminalita.html

Sicurezza, Vol. VI, n. 3, Settembre-Dicembre 2012, pp. 159-160.

⁵⁸ Legge Regionale 9 Marzo 2007, n. 5.

⁵⁹ Sette R., "Processi di vittimizzazione fra realtà e stereotipi", in Balloni A., Bisi R., Costantino S. (a cura

Terà dei Pensieri rispetto al territorio in cui essa si trova a operare, abbiamo raccolto 38 interviste, sulla base della tripartizione precedentemente esposta. Non si può certamente ritenere rappresentativo il numero di contributi raccolti, ma tale limite, dovuto alla natura stessa dell'indagine qualitativa, può essere relativamente circoscritto in considerazione del fatto che «ciò che veniamo a sapere è quello che coloro cui parliamo e che vediamo ci dicono di coloro cui non parliamo e che non vediamo»⁶³.

Ben consapevoli dei limiti dell'analisi, relativi principalmente all'esiguità delle testimonianze raccolte in seno alla categoria dei cittadini che non abbiamo incontrato né presso i punti vendita né in occasione della Festa dell'Orto, nonché alla frammentarietà di alcune risposte, determinata dalla situazione ambientale poco favorevole, sempre caratterizzata dalla presenza di persone terze rispetto all'intervistatore e al suo interlocutore, proseguiremo con l'esposizione e il commento dei risultati raggiunti, che interpretiamo quali spunti di riflessione e punto di partenza per un'analisi del tema, certamente non d'arrivo.

Dalle interviste è emerso che la percezione delle istituzioni penitenziarie nella propria città sembra essere differente per coloro che intrattengono un rapporto mediato con le stesse, attraverso l'acquisto dei prodotti che i detenuti confezionano, ovvero un rapporto im-mediato, attraverso la partecipazione alla Festa dell'Orto, rispetto a coloro che invece tali rapporti non hanno mai sperimentato. Nelle testimonianze dei

cittadini già «sensibili» ricorre invero quella che abbiamo definito «dimensione umana del carcere», ovvero l'attenzione agli aspetti soggettivi della detenzione, declinati in riferimento a coloro che si trovano a viverla, piuttosto che la focalizzazione sugli elementi relativi alle strutture e alla loro posizione nel tessuto urbano. Da un lato l'idea del carcere, sollecitata dal nostro quesito, sembra ancorarsi ad una prospettiva generica dello stesso, non rapportata dunque allo specifico contesto urbano cui l'interrogativo fa riferimento; dall'altro si manifesta, a nostro avviso, quale rottura di uno stereotipo che tipizza il detenuto come soggetto pericoloso e al contempo quale implicito rifiuto di una concezione di pena meramente afflittiva e retributiva, focalizzando piuttosto l'attenzione sugli uomini e sulle donne che in carcere sono costretti. Se da una parte ciò sembra allontanare gli abitanti dal proprio territorio, riferendosi essi a una dimensione più vasta di quella locale, dall'altra dimostra come le barriere del carcere (ovunque esso si trovi) siano in ultima analisi abbattute; come gli sguardi penetrino i muri di cinta per arrivare al cuore della struttura, a coloro che la abitano: non è del resto questo uno degli obiettivi della Cooperativa? Promuovere gli individui e dotarli dei mezzi per riconquistarsi un posto di centralità nella propria esistenza.

Altro dato rilevante che dalle interviste è derivato inerisce l'aspetto dell'esperienza personale del carcere, chiaramente più presente nelle risposte di chi ne ha potuta sperimentare una diretta, grazie alla Festa dell'Orto, ma ricorrente anche in quelle di chi indirettamente vi è entrato in contatto: la familiarità sembra determinare un allentamento

⁶³ Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993, pp. 17-18.

del senso di insicurezza. Pare allora possibile ricondurre tale evidenza al rilievo, operato in relazione al rapporto tra percezione di sicurezza e vittimizzazione, secondo cui conoscere direttamente ciò che temiamo, renderlo tangibile, ci allontana dalla paura perché la riduce a una dimensione razionale; non solo dato che, come abbiamo riscontrato a riguardo dell'integrazione tra stranieri e italiani, la vicinanza e la presenza fisica riducono il varco che gli stereotipi e i pregiudizi costruiscono e sedimentano. Da alcune risposte è tuttavia emerso un senso di insicurezza derivante però dal carcere in maniera *indiretta*, a causa cioè del suo ruolo di amplificatore dei problemi di cui la società è intrisa: le carceri sono luoghi «scomodi», che costringono a pensare al degrado, alla malavita e alla miseria, all'ingiustizia, alla fame, all'odio, a ciò che di negativo c'è nel mondo. Il disagio che caratterizza il carcere esiste anche nella società e nel Paese in cui viviamo, dove i valori della vita sono stati annientati da quelli della globalizzazione: il carcere è, dunque, un luogo che disturba perché obbliga a mettersi in discussione, a riflettere. Esso sembra slatentizzare i problemi, la manifestazione dei quali si incarna in tale struttura. Possibile spiegazione del fatto che spesso non si conosce l'esatta collocazione delle carceri è presumibilmente il «sentire comune» che conduce a voler dimenticare questa problematica. Abbiamo definito indiretta questa percezione di insicurezza per indicare che essa deriva non dalla criminalità in quanto tale, ma da tutti quei fattori di allentamento dei legami sociali e demoralizzazione che, in un circolo vizioso in cui diventa difficile discernere le cause dagli effetti, provocano l'aumento della criminalità (o

sono da esso provocati?). Il carcere quale *warehouse* è specificamente l'istituzione che contiene e al contempo sprigiona tutte queste problematiche.

Fondamentale è riconoscere il carcere nella sua qualità di luogo antropologico, un luogo cioè che costituisce simultaneamente un principio di senso per chi lo vive e un principio di intelligibilità per chi lo osserva⁶⁴; è fondamentale per garantire ai cittadini la rassicurazione di cui necessitano e, al contempo, ai detenuti il riconoscimento cui hanno diritto.

In questa direzione, alcuni dei nostri intervistati hanno letto il lavoro in carcere quale strumento volto a restituire identità e dignità alle persone che, in un'istituzione quale quella penitenziaria, normalmente ne vengono private. L'esigenza di affermare e far affermare il carcere quale luogo antropologico emerge con ulteriore forza e chiarezza in considerazione del fatto che esso, in relazione alla spersonalizzazione che determina nei propri sottoposti, diventa piuttosto un *nonluogo*: uno spazio che non può definirsi identitario, né relazionale, né sociale, poiché non crea né identità singola, né relazione, ma solitudine e similitudine⁶⁵. Il regista del film-documentario *Le jardin des merveilles*, girato presso l'orto del carcere della Giudecca nel 2011, nell'intervista che ci ha gentilmente concesso, ha descritto quali fossero l'idea e l'intenzione del film: «trasformare qualcosa che di solito si considera in numeri, in volti»; ha dichiarato infatti di aver semplicemente fatto il ritratto di cinque donne, dando loro un volto, affinché gli spettatori si ricordassero principalmente di quelle cinque

⁶⁴ *Ibidem*, p. 51.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 73-110.

protagoniste, i nomi, le canzoni, i suoni, il lavoro: quella che abbiamo definito la dimensione umana del carcere.

L'integrazione rispetto al territorio è un elemento imprescindibile per una struttura, quale il carcere, che si propone di essere il mezzo affinché chi vi passa attraverso possa alla fine del proprio transito trovarsi nuovamente accolto da quello stesso territorio. Re-integrazione e integrazione devono necessariamente passare attraverso la dimensione umana del carcere e della città che lo accoglie: è in questa prospettiva che sembra potersi individuare, sul piano locale, una possibilità di ricomposizione degli accordi violati e di inclusione, nel contratto sociale, di tutti coloro che effettivamente dovrebbero esservi ricompresi. Sul terreno della sussidiarietà si collocano infatti le cooperative sociali e, nello specifico, Rio Terà dei Pensieri che, attraverso le proprie attività e le

proprie iniziative, materializza la solidarietà sociale e la coesione tra le diverse componenti della società, tutelando e garantendo, da un lato, le fasce più svantaggiate e, dall'altro, avvicinando la loro realtà a quella della comunità più ampia e ricomponendo quei conflitti tra sicurezza e libertà che a livello nazionale sembrano irrisolvibili, riesce in ultima analisi a saldare la cesura tra la richiesta di sicurezza e l'offerta di accoglienza che dalla comunità muovono. Inoltre, rispetto ai detenuti riesce a garantire loro il diritto a un'effettiva rieducazione che passa attraverso il riconoscimento della persona in tutta la sua essenza, e non solo limitatamente al suo essere membro fungibile di una categoria *di* rischio che, in quanto tale, va neutralizzata in ossequio all'ossessione securitaria che la categoria *a* rischio, quale la collettività tutta si auto-percepisce, chiede di vedere esaudita.

Anno	Detenuti presenti a Venezia ¹	Detenuti lavoranti per la Cooperativa	Di cui stranieri	% Lavoranti per la Cooperativa sui detenuti presenti a Venezia
2006	n.d.	24	16	n.d.
2007	321	21	14	6,54
2008	351	25	14	7,12
2009	404	27	16	6,68
2010	464	28	14	6,03
2011	397	29	16	7,30

Tabella n. 1: *Detenuti lavoranti per la Cooperativa – Serie Storica Anni 2006-2011.*

Area geografica di provenienza	Numero dipendenti
Italia	61
UE	8
Ex Jugoslavia	12
Albania	12
Bulgaria	4
Romania	10
Polonia	5
Totale Europa	112

¹ cfr. nota n. 48.

Nigeria	11
Ghana	3
Tunisia	3
Marocco	1
Africa (non specificato)	1
Totale Africa	19
Nicaragua	1
Venezuela	1
America del Sud (non specificato)	4
Totale America	6
Non Registrati	17
Totale Non Registrati	17
TOTALE	154

Tabella 2: Nazionalità dei detenuti lavoratori per la Cooperativa – Anni 2006-2011.

Bibliografia.

- Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993.
- Babbie, E. R., *Ricerca sociale*, Apogeo, Milano, 2010.
- Barbagli M., *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Giuffrè, Milano, 1973.
- Bellagamba F., “Reato di immigrazione clandestina e aggravante della clandestinità: modelli di un diritto penale della sicurezza o manifesti di una ‘deriva securitaria’?”, in Carrer F. (a cura di), *Dal controllo del territorio alla certezza della pena*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Biondi G., “Situazione dell’ordinamento penitenziario e politica regionale”, in Cappelletto M., Lombroso A. (a cura di), *Carcere e società*, Marsilio, Venezia, 1976.
- Bisi R., “Migrazioni e criminalità nella società globalizzata”, in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. III, n. 3-Vol. IV, n.1 (numero doppio), Settembre 2009–Aprile 2010.
- Bisi R., *Operatori penitenziari a confronto*, CLUEB, Bologna, 1990.
- Bisi R., “Vittimizzazione: l’imprevedibilità di un percorso e la necessità di uno studio”, in Balloni A., Bisi R., Costantino S. (a cura di), *Legalità e comunicazione. Una sfida ai processi di vittimizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Bonaventura S., *Impresa sociale. Regolamentazione giuridica e sistemi operativi*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2007.
- Brambilla G., “Carcere e rieducazione”, in *Non profit. Diritto e management degli enti non commerciali*, n. 2/2010.
- Camarlinghi R., D’Angella F., “Intervista a Pietro Buffa”, in *Animazione Sociale*, anno XX, n. 247, Novembre 2010.
- Comporti G. D., “Verso un modello di sicurezza urbana di tipo situazionale”, in Carrer F. (a cura di), *Dal controllo del territorio alla certezza della pena*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Conroy P., “Il terzo programma europeo contro la povertà e l’esclusione sociale”, in Martelli A., Zurla P. (a cura di), *Il lavoro oltre il carcere*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Curbet J., *Insicurezza. Giustizia e ordine pubblico tra paure e pericoli*, Donzelli Editore, Roma, 2008.
- Dal Lago A., *Non-persone. L’esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Segrate, 1996.
- Ferrara P., *Lo Stato preventivo. Democrazia securitaria e sicurezza democratica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.
- Fici A., *Imprese cooperative e sociali. Evoluzione normativa, profili sistematici e questioni applicative*, G. Giappichelli, Torino, 2012.

- Foucault M., *Microfisica del potere: interventi politici*, Einaudi, Torino, 1977.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1997.
- Garland D., *Pena e società moderna*, Il saggiatore, Milano, 1999.
- La Rosa M., “Introduzione”, in La Rosa M. (a cura di), *Il lavoro nella sociologia. Nuova edizione riveduta e integrata*, Carocci, Roma, 2004.
- Lassandari A., “‘Fasce deboli’ e mercato del lavoro: brevi considerazioni a proposito di un incontro difficile”, in Martelli A., Zurla P. (a cura di), *Il lavoro oltre il carcere*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Lourenço N., “Città, violenza urbana e sentimento di insicurezza”, in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. VI, n. 3, Settembre-Dicembre 2012.
- Marchi C. M., *Il sistema penitenziario. Lezioni*, Murgo Edizioni, L’Aquila, 2004.
- Martelli A., “Uno sguardo dal carcere: l’integrazione paradossale, l’integrazione negata, le politiche di livello locale in termini neo-istituzionalisti”, in Berti F., Malevoli F. (a cura di), *Carcere e detenuti stranieri: percorsi trattamentali e reinserimento*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- Melossi D., Pavarini M., *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario XVI-XIX secolo*, il Mulino, Bologna, 1979.
- Merzagora Betsos I., *Paura e criminalità*, disponibile all’indirizzo http://www.supportoallevittime.it/ita/html/vitt_paura_criminalita.html
- Migliori S., *Conoscere il carcere. Storia, tendenze, esperienze locali e strategie formative*, ETS, Pisa, 2007.
- Mosconi G. A., *Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto*, CLEUP, Padova, 2000.
- Neppi Modona G., “Vecchio e nuovo nella riforma dell’ordinamento penitenziario”, in Cappelletto M., Lombroso A. (a cura di), *Carcere e società*, Marsilio, Venezia, 1976.
- Nietzsche F., *Genealogia della morale. Scelta di frammenti postumi (1886-1887)*, a cura di Colli G., Montinari M., Mondadori, Milano, 1979.
- Pasunakis E. B., *La teoria generale del diritto e il marxismo*, De Donato, Bari, 1975.
- Pavarini M., “La rilevanza del fattore lavoro nell’organizzazione carceraria inglese”, in Cappelletto M., Lombroso A. (a cura di), *Carcere e società*, Marsilio, Venezia, 1976.
- Pavarini M., “Dove stiamo andando? Scenari di penitenziari”, in Associazione Antigone, *Il carcere trasparente. Primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*, Castelvechi, Roma, 2000.
- Re L., *Carcere e globalizzazione: il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Romagnoli U., “Il lavoro nella riforma carceraria”, in Cappelletto M., Lombroso A. (a cura di), *Carcere e società*, Marsilio, Venezia, 1976.
- Ronco D., “L’esperienza dei poli universitari in carcere. Il caso italiano”, in Sette R. (a cura di), *Criminologia e vittimologia. Metodologie e strategie operative*, Minerva, Bologna, 2011.
- Rusche G., Kirchheimer O., *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 1978.
- Santoro E., “La cittadinanza esclusiva: il carcere nel controllo delle migrazioni”, in Casadei T., Re L. (a cura di), *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali - Vol. II*, Diabasis, Reggio Emilia, 2007.
- Sartori L., “Degrado e paura per la criminalità”, in Barbagli M. (a cura di), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Sbraccia A., *Migranti tra mobilità e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Scalvini F., “La via italiana all’impresa non-profit”, in Baronio L. (a cura di), *Le cooperative sociali*, Piemme, Casale Monferrato, 1996.
- Sette R., “Processi di vittimizzazione fra realtà e stereotipi”, in Balloni A., Bisi R., Costantino S. (a cura di), *Legalità e comunicazione. Una sfida ai processi di vittimizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Travaglini C., *Le cooperative sociali tra impresa e solidarietà. Caratteri economico-aziendali e informativa economico-sociale*, CLUEB, Bologna, 1997.
- Wolfers A., “National Security as an ambiguous symbol”, in Hughes C. W., Meng L. Y. (edited by), *Security Studies. A reader*, Routledge, London – New York, 2011.
- Zurla P., “Le borse lavoro per detenuti ed ex detenuti: un approfondimento conoscitivo-valutativo”, in Martelli A., Zurla P. (a cura

di), *Il lavoro oltre il carcere*, Franco Angeli, Milano, 1995.

Sitografia.

- www.altrodiritto.unifi.it
- www.coe.int
- www.comune.venezia.it
- www.fedesolidarietà.confcooperative.it
- www.giustizia.it
- www.istat.it
- www.regione.veneto.it
- www.rioteradeipensieri.org
- www.supportoallevittime.it
- www.vittimologia.it/rivista